

La Ruota Edizioni



Mario Esposito  
L'ombra delle Mura



LA RUOTA  
EDIZIONI

Questa è un'opera di fantasia.  
Nomi, personaggi ed episodi sono frutto dell'immaginazione  
dell'autore e non sono da considerarsi reali.  
Qualsiasi somiglianza con fatti o persone,  
viventi o defunte, veri o immaginari è del tutto casuale.

*L'ombra delle Mura*  
Mario Esposito

Collana Ombre  
Prima edizione: dicembre 2020  
Copyright © 2020 La Ruota Edizioni  
Tel. 06 89715227  
[www.laruotaedizioni.it](http://www.laruotaedizioni.it)  
[redazione@laruotaedizioni.it](mailto:redazione@laruotaedizioni.it)  
ISBN: 978-88-31457-27-9

In copertina il quadro *Giorno d'estate* di Fabio Costantino  
Progetto grafico e realizzazione copertina a cura di Paola Catozza

A Lara e Katrina



Le persone provano sentimenti, soffrono, cambiano,  
hanno colori di pelle diversi, ma rimangono uguali.  
Per me la razza non deve esistere, o meglio è solo una,  
quella umana, ma a volte mi chiedo  
dove sia finita l'umanità delle persone.

*Lara Esposito, estratto della tesina per l'esame di terza media (2019)*





## Giovedì

«È caldo anche oggi, capo» disse Mamadou mentre si sventolava con il suo cappellino di cotone bianco.

«Non me ne parlare. Se per te fa caldo, figurati per me. Non dormo da tre notti» rispose l'ispettore Massimo Greco scendendo dalla sua Yaris Verso grigia.

Il parcheggio della Coop era arso dal sole e la cappa di umidità, che avvolgeva da settimane la città, non sembrava volesse dare tregua. Il frinire delle cicale, di solito molto rumoroso, suonava ovattato e stanco. Massimo diede una pacca sulla spalla all'amico mentre cercava di far passare un po' d'aria fra la schiena e il collo, usando la camicia come un ventaglio. I loro corpi erano le uniche cose animate in quel deserto di cemento e metallo. Un metro e novanta a testa e circa un quarto di tonnellata in due.

«Hai mangiato?» chiese Massimo con l'aria di chi conosceva già la risposta.

«Sì, capo. Riso e frutta».

*Riso e frutta. E ti pareva!*

«Ma come fai a campare e ad avere un fisico così mangiando solo riso, frutta e pollo quando capita?»

La sera in cui si erano conosciuti, sei mesi prima, la Coop del quartiere San Filippo, come ogni sabato, era stracolma di gente. Un vento freddo, bagnato da pioggia e nevischio, scuoteva le automobili stipate nel parcheggio. Uscendo dalle porte scorrevoli, Massimo aveva notato la sagoma scura e veloce di Mamadou correre, incurante del temporale che si stava abbattendo sulla città, nel tentativo di mettere in salvo quel che rimaneva di una bancarella

sgangherata piena di accendini, ombrelli, calzini e borse false. Nel vederlo affannarsi in quel modo, non aveva avuto esitazioni. Si era precipitato sotto la pioggia e lo aveva aiutato a mettere all'asciutto la sua merce. Il ragazzo, bagnato e infreddolito, lo aveva abbracciato come se si conoscessero da una vita, illuminandolo con un sorriso bianco e sincero.

Quella era stata la prima sera di Massimo a Lucca. Il giorno prima aveva caricato la macchina dello stretto necessario, ovvero pochi vestiti e tre scatoloni colmi di libri e qualche cd, ed era partito da Milano in vista della Toscana. Non aveva scelto lui Lucca, ma aveva scelto lui di andare via da Milano. Era stata la sua prima destinazione dopo il corso alla scuola allievi agenti di Caserta. In principio era stato destinato alla squadra mobile, poi, dopo otto anni, aveva abbandonato l'obbligo della divisa per entrare nell'antidroga. La laurea in Scienze Politiche e un concorso interno, superato senza troppi affanni, lo avevano portato, poi, presso il commissariato di via Poma con il grado di ispettore.

«Mi raccomando, mettiti sotto l'ombrellone che sto caldo ammezzerebbe anche un elefante» disse incamminandosi verso le porte automatiche che già gli facevano pregustare la frescura artificiale dell'aria condizionata.

«Agli ordini, capo» rispose il ragazzo facendo il saluto militare.

«Uagliò, ma lo sai che tieni proprio una gloriosa *cap' e 'mbrellè*?»

Mamadou, come ogni volta che Massimo gli parlava in napoletano, rise di gusto con la sua bocca poderosa che, al confronto, quella di Mick Jagger scompariva.

Il supermercato era praticamente vuoto e, forse, anche per questo, gli sembrò che la temperatura interna fosse più fredda del solito.

La ragazza dietro il banco del reparto gastronomia accolse Massimo con un sorriso svogliato.

«Buonasera, mi dica pure»

«Buonasera, allora...» diede un'occhiata furtiva al banco ma non c'era nulla che non avesse già visto altre volte. Decise di andare sul classico: «...niente, mi dia un pollo arrosto e una vaschetta piccola di patate. Il pollo, però, me lo può tagliare a metà e metterlo in due sacchetti separati?»

«Certo» rispose la ragazza che aveva già impugnato un lungo coltello e uno spiedo.

L'ispettore girovagò ancora qualche minuto, il tempo di prendere un paio di birre e una bottiglia di latte e si avvicinò alle casse. L'aria condizionata li era meno potente ma, nonostante ciò, Luisa, la cassiera che si occupava della fila destinata "ai cestelli", indossava una felpa bordeaux e un foulard giallo senape che le avvolgeva il collo.

«Buonasera» disse con voce rauca sorridendo a Massimo e passando velocemente i prodotti sul nastro.

«Sono dodici euro e ottantaquattro. Certo che se tutti i clienti fossero come lei, noialtri si andrebbe falliti in meno di sei mesi» la donna scoppiò in una risata fragorosa che illuminò il suo viso paffuto e privo di rughe. Conosceva, ormai, le abitudini di quel cliente.

«Però passereste dei fine settimana più tranquilli» rispose Massimo porgendo alla donna il bancomat. Luisa lo guardò con aria interrogativa.

«Una volta le persone facevano la spesa all'occorrenza. Cioè, si andava a comprare la roba quando ce n'era bisogno, quando in casa mancava qualcosa. Ora, invece, la gente che fa? Viene da voi nei fine settimana e vi prende d'assalto. Pare, ogni volta, che sia scoppiata la guerra. Carrelli stracolmi di ogni ben di Dio che, secondo me, finisce, per la gran parte, nella spazzatura. E poi hanno fatto *'sti* sacchetti biodegradabili che sono infami. Se ci metti una bottiglia di birra in più dentro, si sfondano e lo fanno, ovviamente, quando stai in mezzo al parcheggio».

La cassiera rise di gusto al punto che, la risata, si trasformò in una tosse che fece sobbalzare il suo seno generoso.

«Ma la verità sa qual è? Che venendo qui quasi tutti i giorni, ne approfitto per salutare quel personaggio là fuori» e fece segno verso Mamadou intento a mettere un po' d'ordine sulla sua bancarella.

«Eh sì» la cassiera tornò seria, «Povero Mamadou. Chissà quante deve averne passate. Ma la sa una cosa?» si sporse verso Massimo facendo intendere che non voleva farsi sentire nonostante non ci fosse nessuno nei dintorni.

«Questo supermercato qui, come vede, è molto piccolo. Non è mica come quello di Sant'Anna, grande e con i negozi dentro. Fino a un anno fa, stavamo a pochi metri da qui, sulla Pesciatina, in uno spazio ancora più piccolo. Davanti a quel negozio lì abbiamo conosciuto Mamadou. Erano in due. Lui e un ragazzo marocchino che ora, però, è tornato nel suo paese. Insomma, un la voglio *tirà* troppo per le lunghe ma, quando ci siamo trasferiti qui, che c'era lo spazio per via dell'ospedale nuovo, qualcuno, non si sa chi, ha detto a Mamadou che non poteva più stare con la sua bancarella davanti al supermercato. A noi ce l'ha detto il direttore. E lo sa noi tutti cosa s'è fatto?» la donna fece una pausa guardando fisso Massimo negli occhi come se stesse per rivelargli in quarto segreto di Fatima.

«No, cosa avete fatto?» chiese seriamente incuriosito.

«Siamo in ventidue a lavorare qui fra cassiere, addetti ai reparti e impiegati. Bene, tutti e ventidue abbiamo detto che se cacciavano Mamadou avremmo fatto un casino che la metà sarebbe bastata. E sa cos'è successo?»

Massimo fece segno di no con la testa.

«Tempo due giorni e ci hanno detto che quel poverino poteva *rimanè*, però, non poteva tenere la bancarella davanti al supermercato, ma in un altro punto più distante del parcheggio. Beh, meglio di niente. Gli abbiamo regalato un ombrellone e il direttore gli ha dato il permesso

di poter utilizzare il bagno quando gli occorre».

Massimo, che nel frattempo aveva riposto la spesa nel sacchetto, guardò la donna che si era attaccata a una bottiglietta d'acqua frizzante per dare sollievo alla gola secca.

«E avete fatto bene. Anzi benissimo. Vi siete dimostrate persone perbene. Un motivo in più per venire da voi a fare la spesa, nonostante il rischio di farvi andare falliti dopo sei mesi».

La cassiera sorrise imbarazzata.

«Ci vediamo alla prossima» disse Massimo congedandosi. La donna lo salutò agitando la mano destra.

Quando le porte si aprirono, un muro di afa si stampò su tutto il corpo dell'ispettore come se qualcuno avesse messo, di nascosto, una pellicola trasparente all'uscita.

Mamadou stava mettendo la merce in alcuni grossi sacchi neri che fungevano da custodie notturne. Massimo ripensava al racconto della cassiera.

*Povero Mamadou, quante deve averne passate.*

Nonostante questo, però, aveva un sorriso perennemente stampato in faccia, anche se, in più di un'occasione, Massimo aveva notato un velo di tristezza scendere sui suoi occhi color petrolio.

Non aveva mai fatto domande. Già il suo lavoro consiste nel fare mille domande. Almeno nelle cose della vita “normale” voleva essere uno capace di farsi i fatti suoi, anche se non c'era bisogno di essere un investigatore per sapere che dall'altra parte del Mediterraneo, migliaia e migliaia di chilometri più in giù della Libia, una mamma e un papà, e forse una moglie con uno o più figli, aspettavano il ritorno del ragazzone. Quel ragazzone che, per sopperire alla sua mancanza, inviava i soldi per mantenere la famiglia, mentre si faceva arrostitire dal sole e dall'asfalto.

«Ti posso fare una domanda?» disse Massimo avvicinandosi a Mamadou.

«Dimmi, capo» rispose il ragazzo incuriosito dalla richiesta dell'amico. «Ecco. Appunto. Quante volte ti ho detto di non chiamarmi capo?» disse con aria torva dovuta più al caldo che alla domanda in sé.

«Tante, ca... Ma io chiamo *capo* perché ho rispetto di te. Tu sei brava persona. Tu poliziotto e io non bravo con italiano. Io non volevo che tu rimani male per colpa mia» il volto del ragazzo si riempì di smarrimento. Guardava Massimo con aria colma di dispiacere.

*Bravo! Complimenti per la figura di merda appena fatta. Si sta squagliando sotto a 'sto caldo e tu te ne esci co' 'ste domande? Che te ne frega a te come ti chiama? Te lo fai piacere capo!*

«Vabbuò, fai finta di niente. Chiamami come vuoi. Quest'afa maledetta mi fa dire stronzate. Non volevo...»

Il sorriso ricomparve, con una potenza mai vista, su tutta la persona di Mamadou.

Massimo pensò che, stavolta, avrebbe assistito al distacco delle labbra dalla faccia.

«Agli ordini, capo!» e accennò appena un saluto militare.

All'ispettore scappò un sorriso.

«Tieni. Con questo cazzo di caldo ti servono proteine sennò, prima o poi, ti ritrovano a fare le coccole all'asfalto» e gli porse uno dei due sacchetti con dentro mezzo pollo arrosto.

Mamadou rimase interdetto. Si abbassò sul sacco nero che aveva fra i piedi e prese una confezione di fazzolettini: «Prendi questi. Con questo caldo ti asciughi sudore» e sorrise dandogli la mano.

Il termometro della macchina segnava trentacinque gradi. Massimo aprì tutti i finestrini, nel tentativo di rendere l'aria nell'abitacolo quantomeno respirabile. Mentre usciva dal parcheggio, vide il suo amico riporre il cartoccio del pollo sotto la sella del suo scooter sgangherato e alzare la mano per un ultimo saluto. Lui ricambiò con un movimento veloce del suo braccio sinistro che penzolava sullo

sportello in cerca di aria. Mamadou scorse il braccio del poliziotto che lo salutava e sottovoce, fra sé e sé, bisbigliò: «*Dieureudieuf Sama madji!*».

\*\*\*

Massimo viveva in un bilocale poco fuori la città, in zona Tempagnano, una frazione a circa due chilometri dalle Mura. Glielo aveva affittato un ex collega trasferitosi a Tenerife per godersi la pensione. La palazzina a tre piani si trovava in una di quelle zone che, le agenzie immobiliari, chiamano “prima periferia”. Ma, la prima periferia di Lucca, potrebbe essere il pieno centro di qualsiasi altra città.

Il balconcino del soggiorno affacciava su un parcheggio ordinato e spazioso. Sulla sinistra, un boschetto di pioppi, regalava un’ombra salvifica nei caldi pomeriggi estivi e di fronte, nascosto da alcune canne di bambù che sovrastavano la recinzione del condominio, si intravedeva, in lontananza, l’hotel Guinigi. Cardellini, merli e tortore, che svolazzavano ovunque, erano, da sempre, in guerra con i gatti del quartiere. Almeno così gli aveva raccontato la signora Giulia, la sua vicina ultraottantenne e ultra sorda.

Gli piaceva quella sistemazione. Casa piccola, confortevole e, soprattutto, circondata dal silenzio. I venti anni trascorsi a Milano gli avevano fatto dimenticare cosa significasse avere, come unico disturbo, il borbottio del motore del tosaerba dei vicini il sabato pomeriggio.

In cucina, in uno dei due pozzetti del lavandino, un gruppetto di mosche faceva festa sui rimasugli della metà del pollo e di qualche patata precotta. Quel caldo fermo, appiccicato, pesante come un mal di testa, faceva passare la voglia di fare tutto. Figurarsi mangiare o, peggio ancora, cucinare.

---

<sup>1</sup> “Grazie amico mio” in lingua wolof.

Stava sul divano. Sfatto dal caldo e dalla birra.

“Più bevi e più sudì” diceva sempre suo nonno. Aveva ragione.

Gli venne in mente la sua vecchia Honda nsr 125 che aveva da ragazzino. Sarebbe stato bello montarci su e cercare di battere l’afa con la velocità. In TV non davano nulla se non i soliti programmi estivi pieni di Padre Pio e canzoni napoletane. Pigiò il tasto rosso del telecomando quasi con violenza.

Uscì sul balcone alla ricerca di aria. Si accese un antico toscano e si perse nei suoi pensieri. Gli aerei che decollavano da Pisa disegnavano scie grigie su un finale di tramonto arancio pastello. Il monte Serra, con le antenne dei ripetitori piantate in cima, spezzava l’orizzonte con la sua mole scura. Non vedeva un cielo così bello da tempo immemore. Nel piazzale del parcheggio, Max e Jake, i due gatti della signora del piano terra, rincorrevano qualcosa che vedevano solo loro. Marco, il figlio degli inquilini del terzo piano, dava gli ultimi calci al pallone prima di far ritorno a casa. La vista del ragazzino, gli fece venire in mente sua figlia Federica.

*“Papà, non vedo l’ora. Altri pochi giorni e saremo al mare. Ma com’è Lido di Camaiore? Ci sono tanti negozi, vero? Ho visto su Google Maps che il lungomare è bellissimo. Ho deciso. Mi porto i pattini, così la mattina li uso. Poi ho letto che...”*

Federica era eccitata all’idea di vedere la Versilia. Più si avvicinavano ad agosto e più frequenti si facevano le telefonate.

*“Però non staremo solo al mare, vero? Qualche sera la passeremo anche a Lucca. Voglio vedere la torre con gli alberi sopra, girare in riscìo sulle Mura...”*

*“Amore, faremo tutto quello che ci andrà”.*

L’entusiasmo di Federica si gonfiava giorno dopo giorno insieme alla sua propensione a organizzare le cose della vita con metodo.

*“Ho letto anche che lì vicino c’è Sant’Anna di Stazzema. Ci dobbiamo andare assolutamente. Magari approfittiamo di qualche giornata di tempo brutto. In quindici giorni non sempre ci sarà tempo bello. E sennò ci andiamo col sole”.*



A volte sembrava un fiume in piena. Massimo si faceva coccolare da quelle telefonate lunghe che davano poco spazio al contraddittorio. Il sigaro cominciò ad avere un sapore acre. Verso la fine, era sempre così. L'aria era completamente ferma, immobile. Spense il toscano nella mezza noce di cocco che aveva trasformato in posacenere e rientrò in casa. Si spogliò completamente e si mise a letto, con la speranza di dormire almeno qualche ora.